

## **Tecnologie come estensioni della mente: considerazioni tra filosofia e psicoanalisi**

Gabriele Serio

A proposito del recente dibattito che si è sviluppato intorno al tema della psicoterapia attraverso internet o telefono, vorrei proporre alcune considerazioni più teoriche rispetto al ruolo che gran parte della tecnologia che utilizziamo quotidianamente riveste nel nostro funzionamento psichico e senso di identità personale. Queste considerazioni si basano sul modello della mente estesa (Clark & Chalmers, 1998), un modello nato nel contesto della filosofia della mente contemporanea e che interpreta il pensiero umano come risultato di interazioni complesse che coinvolgono cervello, corpo e ambiente, considerando possibile che artefatti tecnologici e culturali partecipino talvolta attivamente alla costituzione della mente individuale.

Vorrei provare a suggerire che questo modello e, più in generale, la cornice teorica della filosofia della mente possano forse essere utili per esplorare da nuovi punti di vista il rapporto tra l'uomo contemporaneo e la tecnologia, in particolare in questo momento.

Per descrivere il modello della mente estesa proposto da Andy Clark e David Chalmers si potrebbe partire da una domanda: "dove finisce la mente e comincia il resto del mondo?". È una domanda filosoficamente complessa e che riguarda il posto della mente umana nell'ordine naturale (Nannini, 2007). Semplificando molto, la risposta a questa domanda fa ancora riferimento a due direzioni fondamentali: le posizioni dualiste, per le quali la mente non è parte del mondo naturale (per una diversità ontologica di stampo cartesiano tra sostanza mentale e materiale o per una diversità ermeneutica tra il linguaggio che descrive il mentale e quello che descrive il mondo naturale) e le posizioni naturaliste, per le quali la mente è un fenomeno che fa parte dello stesso mondo descritto dalle leggi fisiche e dalle scienze empiriche in generale (Di Francesco & Piredda, 2012).

Tra queste ultime, gli approcci riduzionisti di stampo neurobiologico (Le Doux, 2002; Koch, 2004) vedono il mentale come un prodotto diretto del sistema nervoso centrale e nelle loro declinazioni più estreme (Churchland, 1986; Dennett, 2005) considerano il linguaggio mentalistico obsoleto e destinato ad essere progressivamente soppiantato da quello neuroscientifico. Secondo questo approccio, anche se la scienza cognitiva più recente ha suggerito un legame a doppio senso tra cervello e ambienti fisico, sociale e culturale (Marconi, 2001), l'unica sede dei processi mentali rimane il sistema nervoso che pertanto costituisce un confine invalicabile per qualsiasi attività propriamente psichica dell'essere umano. Questa forte connotazione intracranica dei processi mentali non è però al momento l'unica possibile all'interno di un naturalismo cognitivo: il modello della mente estesa, pur riconoscendo il fondamento biologico del pensiero, sostiene che in certi casi i processi mentali oltrepasserebbero i confini cerebrali per estendersi nell'ambiente fisico e sociale nel quale l'organismo si trova immerso (Clark & Chalmers, 1998).

Tale modello può essere considerato radicale perché ipotizza un'estensione della mente in senso non solo epistemologico ma ontologico: a certe condizioni la mente è costituita da un sistema che comprende cervello e veicoli extracranici che funzionano in sinergia. Secondo i due autori, così come il dualismo rappresenterebbe un'obsoleta eredità di un pregiudizio cartesiano, anche l'idea che la dimensione mentale sia confinata all'interno del cranio sarebbe il riflesso di un pregiudizio internistico da lasciarsi alle spalle: le interazioni tra organismo e ambiente sarebbero a volte talmente stabili e importanti da determinare un nuovo sistema emergente in grado di svolgere operazioni propriamente cognitive. L'indispensabile premessa filosofica di questa posizione, particolarmente distante dal senso comune ma anche dalle neuroscienze contemporanee è l'adozione di un punto di vista funzionalista alla natura del mentale secondo il quale quest'ultima non può essere identificata con eventi cerebrali (Putnam, 1960): la natura di uno stato mentale, secondo il funzionalismo, è determinata non tanto dal substrato fisico che lo realizza ma dal suo ruolo funzionale. Per questo motivo, se si accetta tale prospettiva, diventa possibile ammettere che

alcuni eventi extra-cerebrali siano così determinanti nel caratterizzare i nostri pensieri, da poter essere inclusi in un sistema complessivo con funzioni cognitive. Senza dimenticare l'importanza del sistema nervoso centrale ma ampliando il contesto e gli strumenti attraverso e con i quali esso svolge le proprie funzioni.

Il modello della mente estesa non è certamente privo di difficoltà (Adams & Aizawa, 2008) ma si potrebbe però evidenziare come esso abbia contribuito a considerare il problema dell'interazione tra psichismo e ambiente in modo approfondito e libero da pregiudizi, mettendo in luce alcune difficoltà ancora non risolte del nucleo filosofico della scienza cognitiva contemporanea (Di Francesco & Piredda, 2012) come il problema di definire le qualità essenziali che caratterizzano un processo che possa essere definito "mentale", l'impatto sull'identità personale di tecnologia e cultura e quindi il rapporto tra questi due ultimi prodotti umani e il concetto di "natura". L'accettazione di un paradigma che vede l'agente cognitivo disperso nel mondo quali conseguenze potrebbe avere sulla nozione stessa di soggetto e di persona? In generale, la polarizzazione biologia/cultura viene riformulata, nel modello della mente estesa, all'interno di una cornice completamente naturalistica che però sfida la concezione di un soggetto radicato entro i confini di corpo e cervello. A una visione neurocentrica dell'essere umano se ne contrappone allora una diversa che sposta l'attenzione sul mondo di artefatti tecnologici, culturali e sociali intesi come prolungamento e potenziamento dei cervelli organici, seguendo la classica iconografia del cyborg (Di Francesco & Piredda, 2012).

Se il modello classico della scienza cognitiva è andato incontro a diverse critiche che sottolineavano l'importanza degli aspetti corporei (*embodied*) e ambientali (*embedded*) per l'attività di pensiero umana, tanto che si è iniziato a parlare di espansione "verticale" e "orizzontale" della scienza cognitiva (Marraffa, 2002; Paternoster, 2002), è appunto da questa nuova impostazione che ha preso spunto il modello proposto da Clark e Chalmers e che si concentra sul versante della *embedded cognition* per assumere una posizione certamente radicale ma probabilmente anche stimolante per l'attuale dibattito sui confini della mente. In particolare, non solo si tratta di proporre soluzioni al problema ancora non risolto della natura ultima di ciò che chiamiamo "mentale" ma di rimettere in discussione la stessa nozione di natura umana sulla base delle attuali conoscenze disponibili, del progresso tecnologico e della sua relazione sempre più stretta con i processi di pensiero. Basti pensare, per fare un esempio, alle interazioni quasi continue che spesso abbiamo con i numerosi dispositivi che popolano il nostro quotidiano individuale e sociale, così come impianti cocleari, arti artificiali e neuroprotesi. Ciò che sostiene il modello della mente estesa è che tutti questi strumenti, a certe condizioni, non sono semplicemente mezzi per la costruzione e l'ampliamento del pensiero ma vere e proprie parti di esso.

Da questo punto di vista, il modello della mente estesa, anche se nasce in un contesto apparentemente lontano dalla psicoanalisi, offre forse qualche strumento concettuale interessante per discutere il ruolo dei dispositivi tecnologici in una relazione terapeutica e la possibile efficacia o autenticità di quest'ultima in assenza di una presenza "in carne e ossa". Comprendere il ruolo sempre più costitutivo per l'identità e il pensiero individuale di artefatti tecnologici, mondi virtuali e cyberspazi potrebbe invitarci a una minore resistenza nel loro utilizzo e a una esplorazione più aperta e curiosa delle loro funzioni, opportunità e limiti.

Più in generale, riprendendo l'intervento del Dr. Falci al convegno di inaugurazione dell'anno di training, tenere presente una cornice filosofica nella discussione di concetti psicoanalitici sarebbe, credo, di aiuto (soprattutto per noi candidati) alla chiarificazione dell'ontologia del mentale presupposta – e non sempre così chiara – dai concetti stessi così da poter riallacciare più di frequente la psicoanalisi al più ampio dibattito delle scienze della mente contemporanee.

**Se desideri inviare un commento clicca [QUI](#)**